Il signore troppo saggio

Autor(en): **Mosca, Anna**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **32 (1963)**

Heft 2

PDF erstellt am: **27.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-25923

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Anna Mosca

Il signore troppo saggio

L'avvocato De Platta infila la borsa di cuoio nella rete del reggibagagli, vi pone sopra la sciarpa ed i guanti e si siede sul velluto rosso del divano.

Circa mille e ottocento anni prima, il nobile Agilulfo De Platta, allo scopo di percorrere lo stesso tratto di mondo che il postero, saliva armato di lancia e picca sul suo ronzinante e s'avviava pel sentiero caracollando e sfidando con occhi di fuoco la notte. Anche il direttissimo ha gli occhi di fuoco, e, in più del corsiero di Agilulfo, ha per sella quei grandi divani rossi delle prime classi surriscaldate ed orlate di trine bianche.

« Ah, meno male in questo vagone c'è da sedere. Permette ?... »

La moderna progenie del nobile Agilulfo solleva gli occhi dal giornale e le sopracciglia dagli occhi: uffa, il primo intruso che contamini lo scompartimento vuoto. Maledetto. Un sorriso stereotipato, e:

« Prego, prego ».

« Non ne potevo più », fa l'intruso ch'è un ometto sulla sessantina, inelegante e con la catena dell'orologio appuntata sul panciotto. Poi racconta ch'era in piedi da due ore e questa volta non aveva potuto resistere; segno brutto, si diviene vecchi, si diviene; cefalea, stanchezza, di tutto un pò...

Il pronipote di Agilulfo non ama troppo di parlare col vulgo, ma visto che questo viaggia in prima classe, bhé: « Come, in piedi da due ore... », chiede accennando in giro i divani liberi.

« Non qui » fa l'ometto. « Ero in terza classe e avevo ceduto il posto a una donna, sa com'è, nei vagoni di terza classe c'è sempre affollamento e qualcuno che deve restare in piedi ».

L'avvocato ha ritrovato di colpo tutto il suo « aplomb » di possessore di Antenati; mostra ambiguamente i suoi denti d'oro a quel « terza classe » e poi avverte il brav'uomo, con un tantino di condiscendenza, che se ha il biglietto di terza, guardi, qui non può restare...

« Ho il biglietto di prima, io » dice il brav'uomo.

Il direttissimo s'è ancora messo in moto: ha sorpassato in pochi attimi la valle, il monte e il fiume, lasciandosi indietro l'ombra di Agilulfo che caracolla rabbioso col suo ronzino.

« Hem, hem » fa il signore perplesso. « E perché allora viaggiava in terza classe ? »

L'ometto si dimena per un po' sul divano, poi risponde con reticenza che, si sa come succede, le sue possibilità finanziarie gli permetterebbero di viaggiare nello scompartimento di prima, così prende il biglietto, ma, ecco, gli accade sempre che al momento di mettere in atto questa sua superiorità sulla povera gente finisce per restare con loro in terza classe. E — benché il signore fornito di Antenati sia esploso in esclamazioni corredate da accenti circonflessi sopraciliari — l'altro prosegue che veramente non sa spiegarsi cosa sia, forse è una specie di timidezza improvvisa, forse...

Il signore non approva, c'è una piega di disappunto, estrae il portasigari, lo apre, carezza con la punta delle dita un lungo avana avvolto di cellofan, lo libera e lo innesta tra le labbra in quell'angolo amaro. Ed ecco che attraverso alla lieve ebbrezza del fumo tutto si raddolcisce e gli par di scorgere la verità:

« Avrà ceduto il posto ad una bella figliola, eh? » fa soddisfatto.

« Mah », risponde l'ometto « veramente non mi è parsa molto bella. Un volto stanco, quasi distrutto. Per celare quel volto aveva dovuto costruirsi una maschera di colori esagerati. Tutto in lei era esagerato e vistoso. Anche il suo vestito — un vestito molto usato — aveva qualcosa dello sfarzo pagliaccesco dei clowns da fiera. Doveva di certo vestirsi così per l'esigenza del mestiere, lo dicevano anche le due signore rimaste in piedi vicino a me... »

« Cosa dicevano? »

« Dicevano che lei, la donna, era una di "quelle"... sa... »

Anche il direttissimo ha un sobbalzo:

« E le ha ceduto il posto? »

« Già ».

La progenie di Agilulfo sbuffa il fumo con sdegno:

« Perché non l'ha ceduto ad una delle due signore? »

« Alle altre due? »

« Ad una signora "perbene" voglio dire ».

« Sa... » fa l'ometto balbettando « prima di tutto in certi casi non siamo mai sicuri della realtà dei fatti. Quella donna, è vero, era quel che era, insomma tutto il suo aspetto lo faceva pensare. Ma chi mi assicurava che anche le altre — pur avendo un anello matrimoniale al dito... hum... »

La voce indecisa sosta un momento, ma l'avana seguita a gettar feroci sbuffi di fumo, perciò la vocetta riprende bonaria e dice che, allora, in questo caso, lui, l'ometto, ha ceduto il posto alla sincerità invece che all'ipocrisia, ecco. Quanto al fatto, poi, della famosa eccezione che conferma la regola, ossia che quelle signore fossero state donne oneste... bhé: erano vestite troppo bene, vede, avevano calze eleganti, erano serene e grassoccie... « Non pensa che, in certe condizioni, sia molto più facile mantenersi onesti? Ecco, vorrei potermi spiegare: la donna alla quale ho ceduto il posto, aveva sul volto e sulla persona una dichiarazione troppo chiara. Una tale sincerità, in chi pratica il vizio, è segno evidente di miseria. Dirò di più: è la dimostrazione che

il vizio è stato portato solo dalla miseria, o da chissà quale complicata e triste vicenda, e la persona che esercita quel vizio in una maniera così volgarmente ingenua, ha forse un'anima più buona e più pura delle oneste signore disgustate che si allontanano da lei. E gli uomini, e le donne, e l'intera Umanità, dovrebbero finalmente imparare non solo a cedere il posto a queste creature, ma soprattutto a tender loro le mani, perché forse — chissà — a volte basterebbe una parola buona, una sola parola, per aiutarle a riprendersi ed a salvarsi... »

La progenie di Agilulfo sbuffa con più circospezione il suo fumo, ma poi alza le spalle: « Utopie... » ed anche il direttissimo che vola, scivola, s'inabissa nella notte, sembra dargli ragione, perché tutto è così facile e piano e liscio...

« Permette: Lei è possidente? » ha chiesto l'ometto d'improvviso.

« Io? Sono avvocato, io ».

« Allora, anche possidente, no? »

« Oh Dio », fa il signore agitando stancamente una mano. « Qualche sciocchezza, certo. Due o tre tenute. Eredità di famiglia ».

(Chissà come, il prode Agilulfo, avrà iniziato la conquista del primo metro di terra di quelle tenute? Forse, quando nella lontana notte dell'Evo Medio in cui s'avviò all'avventura, la sua corazza gli permise di picchiare impunemente con la mazza sulla testa del primo futuro servo della gleba?...)

« E lavora in cause penali o civili? » chiede ancora l'ometto.

« Penali, penali ».

« Ah, ecco. E, dica, una pura curiosità, mi scusi: durante la Sua carriera, quanti colpevoli ha fatto assolvere? Quanti mascalzoni ha fatto passare per onesti? »

Anche il più impercettibile conato di fumo cessa e l'avvocato ha la voce seccata:

« Ma signore! »

« Vede » fa l'ometto picchiettando con le dita sulla punta del suo ginocchio si è tradito. Secondo la legge io non Le ho detto nulla di offensivo. Lei avrebbe dovuto rispondermi con molta calma: sette, venti, quaranta colpevoli o mascalzoni, che so io! Avrebbe dovuto sentirsi orgoglioso anzi! Ma il fatto è che nelle profondità della sua coscienza qualcosa ha avvertito l'ingiustizia del Suo operato, e allora... »

Deve interrompersi perché la progenie di Agilulfo, cui il sigaro inattivo ballonzola tra le labbra, è scattato dal divano e gesticola dicendo che quello non è il modo di parlare e che va dicendo e si vede ch'è profano in materia e di che cosa ci si dovrebbe vergognare, ogni colpevole ha diritto, diritto, capisce? a un difensore: è onesto, umano.

« Umano, forse » ribatte l'ometto sorridendo « ma onesto. Senta un po': dopo che un uomo Le ha confessato d'aver tagliato a pezzi suo padre per

pura ferocia e Lei ha assicurato per delle ore l'innocenza di quest'uomo, cercando di strappare ai giurati a furia di cavilli una sentenza favorevole...; dopo che Lei ha fatto questo, non Le è mai accaduto — tornato a casa, pranzato e fatto il chilo — di sentir dentro di sè qualcosa che non andava perfettamente, come un lieve disagio, non so, tanto da doversi decidere a dire, magari a Sua moglie: « Però, quell'uomo, che razza di delinquente ».

La progenie di Agilulfo torna a sedersi sul divano, cercando di assumere un atteggiamento disinvolto, ma l'avana s'è spento decisamente. Spiega che, oh Dio, si sa, non sempre la professione di avvocato è piacevole, ma la legge è così e non si può fare altrimenti.

« Ecco ! Fermo ! » interrompe l'altro. «« Quella » legge è così, ma esiste anche la legge della nostra coscienza e con « questa », perbacco, si può fare altrimenti ! »

« Cosa vorrebbe fare ???... »

« Quando l'avvocato si fosse reso conto della vera colpevolezza del cliente non dovrebbe accettare la causa, ecco tutto ».

Ah, ah, ah... il signore ride, ride con tutta la larghezza della sua dentiera scintillante d'aurei bagliori — una vera miniera ! — ride, ride, ride, con le gonfie vene del collo, coi bottoni del panciotto, col pomo di Adamo che, come tutto il resto, va su è giù, sobbalza convulsamente... Perché, ecco, perché sarebbe come dichiarare il fallimento, la sicura rovina della intiera classe degli avvocati... « Perché, anzi, Lei non ci consiglia di andare a denunciare i delinquenti ? Eh ?... Perché non ce lo consiglia ? »

« E se glielo consigliassi ? »

« Ah... ah... ah... ah... ah... Sa che Lei è un bel tipo ?! Un tipo ameno ?! ah... ah... ah... ah... »

« Ma io non sto scherzando, signore », dice l'ometto con volto assorto.

Il panciotto della progenie di Agilulfo ha ancora qualche sussulto, poi, lentamente, si placa e concede all'ometto che, si capisce, lui, l'ometto, non scherza — « ah... ah... ah... ameno ! ameno ! — e la professione sua, scusi, qual' è ? »

« Possidente ».

« Ah... » fa il signore che ha di nuovo estratto l'accendisigari, e ferma il dito sulla pietrina. « Dunque, anche Lei... »

« Eh sì » — ammette l'ometto. « Ma ormai si tratta di poca roba: due poderi lavorati a conto diretto; quanto all'orto lo faccio tutto da me... »

Poi, siccome l'altro alza di nuovo le sopracciglia, aggiunge che se fosse giovane potrebbe anche aiutare gli operai del podere nello scavar fosse per le viti, ma come si fa, a quest'età non si può durare troppa fatica, non si può...

« Scusi », chiede il signore che s'è dimenticato d'accendere il sigaro. « Lei viaggia in prima classe, è un possidente, sì, voglio dire: che bisogno ha di lavorare così ? »

« In prima classe » spiega l'ometto « ci sono per puro caso, gliel'ho detto, anche se ho comprato il biglietto come sempre. E non perché io sia ancora ricco, ma, in fondo, per quelle poche volte che viaggio, cosa vuole sia per me spendere qualche soldo in più? Se tutti i viaggiatori che riempiono oggi i treni facessero come me questo piccolo sacrificio, in un anno potremmo regalare allo Stato dei miliardi ».

« Come ha detto?! » fa il signore con un sobbalzo, e il sigaro spento gli scivola di bocca.

« Ho detto che in un anno potremmo regalare dei miliardi allo Stato ».

« Lei... vorrebbe... » e la voce quasi si strozza in gola.

« Scusi, scusi », fa l'ometto con calma « lo Stato non siamo forse noi stessi? E se cerco di aiutare lui, non è il mio prossimo e me stesso che aiuto? Dica un po: non si guarda mai intorno, Lei? Non vede i volti stirati, gli sguardi avviliti o precocemente maliziosi? C'è bisogno di tenderci le mani, Le dico, di aprire quelle mani se le abbiamo troppo colme! Per questo, ho donato le mie terre... » (La progenie di Agilulfo boccheggia).

« ...Non ho fatto nulla di troppo cristiano, stia tranquillo, sono umanamente egoista anche io: mi sono serbato quel tanto che mi permette di vivere normalmente; e se lavoro con le braccia è solo per un mio bisogno istintivo, forse generato da quel senso di vergogna che si prova, inattivi, a guardar lavorare gli altri... »

(La progenie di Agilulfo sembra il Krakatoa prima dell'esplosione).

« ...Il più dei miei bisogni a chi aveva più bisogno di me. Delle cooperative di operai, stanno ora organizzandosi... »

Il Krakatoa esplode:

« Illuso! La produzione della terra diminuirà! »

« Ma quegli uomini ch'eran disoccupati mangeranno ».

« Ce ne sarà uno, tra di loro, che s'imporrà e diverrà di nuovo "il padrone"! »

« Crede? »

« Ne sono certo! »

« Se questo avverrà » dice pacatamente l'ometto « mi dispiacerà, ma penso che il mio esempio avrà sempre giovato a qualcosa. Non Le sembra che anche solo il desiderio del Bene, possa far bene a questi uomini resi tanto aridi?... Ed io, vede, chissà perché, mentre nel mio orticello al sole pianto i pomodori e l'insalatina, ho in me questo intenso desiderio di bene, di amore per i miei simili, per questa martoriata Umanità, pei miei fratelli... »

Agilulfo, Agilulfo, aiuto! Svegliati e caracolla dal tuo medio e nerissimo Evo sino a noi, salvaci Agilulfo, od invano provasti la tua mazza sul cranio del primo servo della gleba!... L'avvocato si guarda intorno: No, Agilulfo se ne infischia, dorme il suo sonno beato, poiché beatamente morì durante un festino di porcelli e oche grasse dono dei suoi vassalli... Oppure, caracolla, vestito d'ombra, ancora un po' ogni tanto sul suo ronzino... ma va

troppo piano... I tempi sono cambiati! Ronzinante non ce la fa più col direttissimo!

Fortunatamente la porta dello scompartimento si spalanca e un uomo sudato si precipita nell'interno dicendo se il signor Rossi è qui, si c'è, meno male, venga venga ora di là con me, signor Rossi...

«Certo che vengo», risponde l'ometto alzandosi con calma ed aggiustandosi la cravatta. «Certo che vengo».

Poi si volta ancora al signore e gli dice che guardi un po' per terra, guardi bene, siccome dianzi quando ha estratto il portasigari dalla tasca, lui, l'ometto, ha visto cadere qualcosa... Del denaro forse... Oh sì, ecco: una banconota da diecimila, tenga.

«Grazie, grazie infinite...» balbetta l'avvocato.

«Di niente. Buon giorno, signore».

«Buon... buon giorno...»

Ah! Questo è troppo! Appena è sparito, l'avvocato scatta: — «Psss... psss. — ehì, quell'uomo!, sì Lei... Per favore, per favore vuol dirmi, si può sapere insomma chi è questo signor Rossi?»

«Chi è?» dice l'uomo sudato. «Mi ero addormentato un momento e lui ne ha approfittato per andarsene a passeggiare lungo il treno... Devo accompagnarlo a Collegno. Chi è? Un pazzo, signore».

«Volevo ben dire!» fa la progenie di Agilulfo sollevato. «Diceva delle cose troppo savie».